

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI
28 GIUGNO - 5 LUGLIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.
Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 8

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'«Ordine Nuovo» — Editoriali: Cultura e socialismo. — La settimana politica: Tra le quinte della crisi - Salvemini. — John Reed: Come funziona il Soviet. — Caesar: L'esercito socialista, I mezzi. — Documenti della Rivoluzione: Carlo Liebknecht: Agli operai e soldati dell'Intesa. — Vita politica internazionale: Sen Katayama: Cina e Giappone. — La battaglia delle idee: Anarchia, Socialismo, Stato.

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

Il compagno milanese prof. Domenico Carbone ci scrive: « Colla presente trasformo da ordinario in sostenitore il mio abbonamento al vostro bel giornale che vorrei vedere largamente diffuso sia fra gli operai del braccio che fra quelli del pensiero. L'indirizzo del vostro giornale risponde veramente, secondo me, ad un bisogno del nostro movimento nell'ora attuale: e, se nei primi tre numeri mi pareva gli si potesse un po' rimproverare di insistere più nell'enunciare il suo programma che nello svolgerlo, ora vedo che esso s'incammina più dritto e sicuro per la sua via. Interessanti gli articoli sull'esercito socialista, cui mi auguro vederne seguire molti altri sui principali argomenti concreti (costituzione dello Stato, socializzazioni nelle varie industrie e nell'agricoltura, scuola e scienza pura ed applicata) visti dal nostro punto di vista e considerati in Italia, sicchè l'esempio russo o ungherese non sia scimmiettatura. Ottimo anche l'indirizzo di cui è esempio « Vita operaia » (v. n. 4), che vorrei esteso, sempre ad opera degli operai stessi, a tutte le principali industrie ed a cui potrebbero contribuire, per ciò che riguarda il loro mestiere, anche operai del pensiero e della scienza, pura od applicata (io mi pon. go fra questi ultimi) ».

Il compagno Carbone ci dà occasione di insistere ancora una volta su questo concetto fondamentale: il programma che abbiamo presentato ai lettori iniziando la pubblicazione dell'«Ordine Nuovo», non è il programma di noi quattro o cinque giovani che ogni settimana organizziamo otto pagine della rassegna: è il programma della rassegna stessa, che vive oltre le nostre persone, nel fervore di adesioni e di lavoro che riesce a suscitare. Un problema economico o politico non è concreto in sé, ma in quanto viene pensato e ripensato concretamente da coloro che hanno il compito e il dovere di trasformarlo in realtà storica. Il primo passo verso la concretezza è quello di suscitare le forze che pensino e operino concretamente, che inizino e continuino un'azione con disciplina e fermezza. Nell'azione sociale del proletariato non basta che un programma sia intimamente saldo e coerente, costruito con vigore logico ed entusiasmo ideale: è necessario che esso si radichi nelle realtà storica della vita proletaria, che aderisca a bisogni impliciti, ancor vaghi e disorganici, dei quali appunto diventerà la forma dinamica, l'organizzazione esplicita capace di sviluppo e di espansione disciplinata e permanente.

Questo metodo noi vogliamo seguire e seguiamo, anche se la nostra rassegna dovesse raffreddarsi intimamente, e la trattazione dei problemi dovesse esser rimandata. Un fenomeno tale sarebbe passeggero, e il pericolo che si verifichi non ci spaventa. Non vogliamo invece cadere in una nuova incarnazione dell'intellectualismo fraseologico e acciappannuvole, nella formazione di una nuova cricca « ideologica ». Le adesioni che spontaneamente ci arrivano da parte dei compagni operai e intellettuali (e quella del compagno Carbone è una delle tante) dimostrano che il nostro metodo è buono ed efficace e riesce a produrre quell'azione di insieme che è il primo dei problemi concreti da risolvere solidamente.

Cultura e Socialismo

Quando vivevo in una modesta cameretta dove le scarse suppellettili erano sepolte sotto mucchi di libri, un giovane operaio, che abitava lì accanto, veniva talvolta la sera a trovarmi e abbracciando con sguardo quasi smarrito quella congerie di carta stampata, e palpando colle sue grosse mani la mole di qualche dizionario, mi chiedeva pieno d'ingenua ammirazione: « Ma come fai a ritenere tutto ciò a memoria? ». E benché cercassi di convincerlo che molti libri erano di consultazione, e molte cose lette non si ritenevano, o, ritenute, non servivano a nulla, gli era rimasto una specie di reverente stupore a mio riguardo, che gli si leggeva in faccia ogni volta che, dalla soglia della stanza, mi rivedeva sepolto tra quella congestione di volumi.

Né si creda che la sopravvalutazione dello studio e della lettura sia solo degli operai.

Essi, appunto perchè ne sono quasi del tutto esclusi, ritengono il sapere come il prodotto di una magia possibile ai pochi iniziati, e sarebbero ben sorpresi se uno dicesse loro che quell'apparato « miracoloso » che tanto li impressiona è più di forma che di sostanza, e, inoltre, non rappresenta poi quella somma di valori, di utilità, di qualità eccezionali che essi son disposti a riconoscergli.

Anche nelle classi medie e nell'alta borghesia c'è sempre, in margine all'attività quotidiana, una certa considerazione per le cosiddette « arti liberali », onde la corsa agli impieghi di stato, al funzionariato, alla laurea.

Tutto ciò dipende in gran parte dall'errato concetto che si ha della « cultura ». Questa parola suscita subito, in chi la pronuncia e in chi l'ascolta, l'immagine del libro e del tavolino. È invece possibilissimo che un uomo abbia letto molti libri, abbia consumato, come si diceva, molto olio di lucerna, abbia lucidato fondi di pantaloni per molti anni sui banchi della scuola e sia giunto senza gravi inconvenienti, e magari con qualche successo, sino alla laurea, e non abbia cultura. Provatevi a discutere con taluno di costoro non solo più su qualche argomento specifico e ristretto al campo della sua professione, e vi accorgete che quasi sempre, qualche citazione e qualche frase a parte, egli nelle questioni d'interesse generale si trova quanto ad idee non più ricco di qualsiasi operaio. Ed è curioso il veder rifiorire sulle labbra della gente « per bene » (una scorsa ai giornali ne darebbe una prova palmare), gli stessi pregiudizi, le stesse volgarità, i luoghi comuni che si ritrovano nella parte meno evoluta del popolo. È questo un fatto che può essere alla portata di tutti: ognuno di noi, ad esempio, discutendo di socialismo con un contadino e con un avvocato, s'è sentito sovente fare le stesse obiezioni; e, si badi, ciò che unisce il contadino e l'avvocato non è mai l'obiezione più seria, ma per solito la più stupida, la più meschina.

Cultura, non è il possedere un magazzino ben fornito di notizie, ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti cogli altri uomini.

Ha cultura chi acquista coscienza di sé e del tutto chi sente la relazione immanente con tutti gli altri esseri, ciò che da essi lo diversifica e ciò che ad essi lo unisce. Cultura è una stessa cosa che filosofia.

Ciascuno di noi è un poco filosofo: lo è tanto più, quanto più è uomo. Cultura, filosofia, umanità sono termini che si riducono l'uno all'altro. Nel linguaggio comune si suol dire che un tale è un « uomo », quando ha un « carattere », quando cerca di rendersi conto di quel che fa, riflette sui motivi delle proprie azioni, osserva attorno a sé, confronta, medita e sceglie il proprio cammino, e lo continua finché non sorgono ragioni serie per mutarlo. Cosicché essere « colto » essere « filosofo » lo può chiunque lo voglia. Basta vivere da uomini, cioè cercar di spiegare a sé stesso il perchè dell'azioni proprie e delle altrui; tener gli occhi aperti curiosi su tutto e su tutti, sforzarsi di capire ogni giorno più l'organismo di cui siam parte; penetrare la vita con tutte le nostre forze di consapevolezza, di passione, di volontà; non addormentarci, non impigrirne mai; dare alla vita il suo giusto valore, in modo da esser pronti, secondo la necessità, a difenderla o a sacrificarla.

La cultura non ha altro significato. E bisognerebbe che i nostri compagni si convincessero che leggere e studiare è utile, ma che essere « uomini » e come uomini vivere è necessario, e che in ciò consiste la cultura.

Non esiste una « cultura » astratta, generale, una specie di patrimonio indiviso e complesso, in cui ognuno deve cercar di farsi la parte maggiore, una specie di torta di cui toccano i grossi quarti ai pochi, le briciole ai più. Come ognuno non giunge alla filosofia che a traverso la propria filosofia, da sé e per sé creata, così si può parlare di cultura di un dato periodo, di una data classe, solo pensando alla somma, sempre mutevole e sempre rifatta, della cultura dei vari individui. Esiste sì in ogni epoca, in ogni stato sociale un complesso di « mezzi » culturali, un materiale culturale, ma questo è suppergiù a disposizione di tutti, o lo può diventare, e non è il lato caratteristico della cultura. Ciò che costituisce l'essenza ed il valore della cultura è il modo con cui quei mezzi vengono adoperati, e dove in quel dato tempo questi o quegli individui con quei mezzi giungono.

Come l'apparato tecnico non fa la civiltà, come il negro può manovrare la leva di un organo o premere il bottone d'un quadro elettrico senza che la sua mente sia diversa vivendo tra le macchine di quando viveva nella sua tribù, così si può vivere a contatto dei più perfezionati « mezzi » di cultura, e magari possederli senza che la propria vita interiore sia arricchita o sensibilmente modificata.

L'errore e la vanità di molte iniziative di cultura è appunto nel loro muoversi nell'indistinzione e nella generalità dei « mezzi », nel non tener conto dell'elemento « uomo », il solo che può vivificare la ricerca, inserirla nel mondo

organico della scienza, condurla ad un risultato che conti qualcosa, che costituisca una « esperienza ».

* *

Il mondo attuale borghese coi suoi istituti, colla sua specializzazione, colla sua produzione libraria è ormai giunto a tale stato di organizzazione che sarebbe assurdo pensare che si potesse rifare tale e quale « pel mondo operaio e socialista, colle nostre forze attuali. Sarebbe assurdo, dato che noi siamo troppo impegnati nella lotta ed è troppo urgente vincere, impiegare in uno scopo di questo genere le energie necessarie, dato che le possedessimo. La superiorità del ceto borghese a questo riguardo è ancora per non breve periodo garantita, fino a che gli operai più intelligenti potranno dar l'assalto alla scuola e portarvi via, col vigore di barbari giunti in un mondo prima negato, i non difficili « segreti » della cultura generale e professionale.

Ma è però possibile acquistare su un altro terreno, all'infuori della scuola attuale, la superiorità che ci è necessaria per eliminare, non solo di nome, ma anche di fatto, il monopolio borghese. Questa superiorità ci è data dall'essenza stessa della cultura che ripetiamo, non è un'astrazione, ma è coscienza concreta della realtà in cui viviamo e insieme delle leggi, e cioè degli ideali che la muovono.

Appunto perchè la cultura è filosofia, è organismo, è coscienza dei rapporti universali, il mondo operaio e socialista è più colto di quello borghese, in cui domina il caos, in cui mancano i principi creatori e organizzatori delle energie, in cui gli individui sono come nuotanti in un'atmosfera plumbea, gelatinosa di egoismo e di opportunismo.

Il mezzo di cultura che l'operaio possiede — e in quanto lo possiede — e che gli dà la superiorità su tutti i mezzi posseduti dalla borghesia è la coscienza di classe. Dov'è infatti il metodo pedagogico, il libro, il laboratorio che possa dare al borghese, oggi, quell'immediata, continuativa coscienza di ciò che egli rappresenta nella storia del mondo e di ciò che egli in questa storia costruisce, un « mezzo » ricco quanto l'esperienza della vita d'officina e dell'organizzazione di mestiere per l'operaio?

L'operaio si sente in ogni momento della sua vita solidale con quelli della sua categoria, e con tutti quelli della nazione e infine del mondo intero. Ciò non per una figura retorica, ma perchè realmente questa solidarietà di interessi e di fede è una necessità, e man mano che l'operaio ne prende coscienza diventa sempre più « uomo » in quanto partecipa della vita in essere sempre più larghe di umanità, inserisce la sua individualità in un tutto che le dà valore, gli dà l'orgoglio d'esser qualcosa e la confidenza d'esserlo insieme a una moltitudine di compagni.

* *

Quando la coscienza di classe non è frase da comizio, non è solo nel pagamento della tessera e delle quote, ma diventa vera « coscienza » cioè dei rapporti per cui la vita di ognuno s'inserisce per l'organismo vivente della classe nella storia del mondo, in cui opera e che va trasformando, essa è veramente la più grande opera di cultura che la storia ricordi. Lo stesso cristianesimo ha lasciato troppe vie d'uscita per quelli che volevano vivere a buon mercato, senza fatica e senza sacrificio. La classe è la più alta scuola in cui milioni di uomini abbiano contemporaneamente acquistato una coscienza e creato su questa coscienza i lineamenti di un nuovo ordine sociale.

I socialisti e gli operai che si preoccupano, giustamente, di elevare la cultura delle masse, devono riconoscere che tutte quante le iniziative specifiche, gli insegnamenti, la propaganda non hanno altro mezzo idoneo a raggiungere tale scopo che chiarire sempre più all'operaio il senso dell'opera sua nel mondo, la meta cui tende il proletariato, che far confluire tutta la

vita socialista ed operaia nella lotta di classe per l'abolizione delle classi.

La cultura socialista tendente a determinare sempre meglio e ad approfondire sempre più la coscienza di classe è la sola e vera cultura: è la leva gigantesca per cui tutto un mondo nuovo affiora, per cui, per dirla colle parole eterne di Marx, la classe dei produttori tende ad aumentarsi come classe e a risorgere come umanità, dopo e coll'inevitabile vittoria.

LA SETTIMANA POLITICA

Tra le quinte della crisi.

Lo spettacolo offerto oggi dalla stampa italiana è divertente ed istruttivo: val la pena di entrare. I giolittiani hanno salutato con tiri di salve dei loro giornali la caduta del ministero Orlando - Sonnino, che s'è cercata una buccia di limone per sdrucciolare al fine di evitare d'esser sepolto in modo ignominioso. Ma dopo la prima irrefrenabile esplosione di gioia la Stampa ha ammainato le garrenti bandiere ed ha preso un tono simile in tutto a quello d'un compratore che, felice d'aver fatto un buon colpo, fa l'indifferente e il restio perchè non gli crescano il costo e gli taglino l'erba sott'i piedi.

Gli altri giornali, come il Tempo, meno compromessi e più liberi della Stampa, lasciano vedere sotto la composta serietà (stanno per diventare ufficiosi) della loro prosa una profonda soddisfazione e le più vivaci speranze.

Il tono della Stampa aveva dato l'allarme, e i giornali interventisti tentavano, benchè con scarsa fortuna, di riscaldare l'atmosfera politica alla temperatura delle « giornate di maggio »; era urgente quindi dar macchina indietro per placare le furienti megere del Fascio. C'è la pace da firmare, e c'è la baraccata parlamentare tutta falle e sdrucciate da condurre in porto pel cammino breve, ma irto di scogli. Si aspetta che l'organizzazione « ufficiale » dell'interventismo, posto lo spolverino ai trattati parigini e avviata la smobilitazione, caschi e si dissolva per mancanza di scopi e di mezzi. Il gruppetto d'avventurieri che specie a Milano ed a Roma si annidano attorno alle non più turgide mammelle della « santa guerra » non cederà tanto presto, ma non sarà certo in grado di dar noia e di evitare la triste fine.

I giornali del « Fascio » d'altra parte fanno la voce grossa, ma si sente che non sono nè convinti nè ben decisi. Che cosa nella formazione Nitti li può urtare? Nulla, poichè essa è l'identica di tutti i ministri che l'hanno preceduto. Solo che, qualunque siano gli uomini che lo compongono, essi dovranno abbandonare a poco a poco talune « comodità » del regime, di guerra, e cioè non per spirito liberale, ma perchè la guerra, lo vogliono o no Mussolini e D'Annunzio, è finita, finita proprio definitivamente. I giornali del « Fascio » non ce l'hanno mica contro Nitti, ma contro il destino; essi come romantici consunti in preda all'« amara sorte vanno cercando un nemico, « che si faccia coraggio e che venga avanti! »

Essi sono in periodo di disperazione, perchè si sentono mancare i trampoli che li avevano fatti giganti. Se Dante Ferraris va al Ministero, egli che è presidente della Confederazione generale dell'Industria italiana, come potranno ancora i fornitori milanesi e gli azionisti dell'« Idea Nazionale » passare i viveri agli interessati paladini del « non piegare d'un ugn »? Come si fa se l'« ugn » non potrà più pescare nei fondi per la propaganda?

E' un momento di smarrimento comprensibile, ma che non crediamo duraturo. Il carnevale delle elezioni non è lontano, e Nitti ha ordinato ai prefetti « il maggiore vigore d'azione ». Vedrete che gli arditi e i soci delle leghe antitedesche, antibolsceviche, anti... tutto ciò che vuole colui che paga, ritroveranno presto impiego. Allora la Stampa chiuderà a doppio giro di chiave i documenti raccolti contro la guerra, darà libero corso alla sua gioia pel prossimo e inevitabile trionfo di Giolitti o del giolittismo. Che fa lo stesso; e tutta l'Italia borghese sarà d'accordo a combattere i socialisti per tutelare « il rispetto alla legge », e per evitare « la benchè minima dispersione delle energie nazionali in attriti sicuramente infelici ».

La formula è sempre la stessa: quella di Orzono Marginati: « la libertà nell'ordine », ed in essa si ritroveranno comodamente arditi, preti, massoni, fascisti e giolittiani.

Salveminiiana

Il fattaccio di Milano.

Gaetano Salvemini, professore di storia, è rimasto tutto scomossolato per l'assalto e l'incendio all'«Avanti!» e si meraviglia che i socialisti « abbiano firmato la ricevuta » e non proclamata, nientedimeno la rivoluzione.

Se il Salvemini fosse stato ancora un « compagno », assai probabilmente avrebbe cercato di convincerci che le rivoluzioni non sono mica mezzi di ordinaria amministrazione con cui si pareggiano i conti correnti; ma ora è anche egli tra quelli che si stizziscono tutte le volte che i socialisti avrebbero dovuto, secondo loro, far la rivoluzione e non li hanno accennati.

La sopravvalutazione che egli fa del « fattaccio » di Via S. Damiano, e la corrispondente svalutazione della reazione socialista sono dovuti, secondo noi, a uno stato d'animo e di mepte che impedisce a lui, e ai suoi amici di capir più niente delle correnti e delle forze che agiscono nella vita politica italiana e di ciò che il loro urto prepara. Gli « unitari » vedono il fattaccio e non vedono più i fatti. Che il partito socialista sia oggi solidamente impiantato; che la smobilitazione d'ogni classe segni un vero rifluire di energie verso il nostro movimento e un ripullulare di circoli e di sezioni; che il movimento giovanile socialista sia cresciuto quasi del doppio pur avendo quasi tutti i soci dai vent'anni in su. Lo so. Io lo so; che la Confederazione Generale del Lavoro sia salita da 300000 a circa un milione di soci; che un fervore rigoglioso vada scuotendo e trasformando la vita interna delle fabbriche, la fisionomia dei piccoli e grandi centri, le tendenze delle masse operaie e contadine, l'animo della nuova generazione: tutto ciò non conta. Quattro delinquenti sono entrati in una casa indifesa, o difesa contro i possibili soccorsi, e han fatto tutto il male che han potuto e voluto; ciò ha per gli « unitari » uno straordinario significato. I socialisti per la sorpresa dell'attacco e per la convinzione ben radicata già da prima che non bisognava accettare la lotta quando lo vorrebbero i nemici, ma implorata quando i nemici ne farebbero volentieri a meno, i socialisti, diciamo, hanno fatto tutto per comprimere lo sdegno delle masse e non lasciarlo erompere in una azione che sarebbe stata, caro Salvemini, una sommossa e non una rivoluzione, come lei ci potrebbe insegnare.

Per noi l'aver resistito alle pressioni degli impazienti e l'aver per ora « firmato la ricevuta » è stato uno degli atti di maggiore coscienza e di maggior forza che il Partito abbia saputo compiere in questo periodo.

Gli operai d'Italia hanno raccolto circa un milione per loro giornale: hanno ripagato cioè tre o quattro volte il danno subito. E in Italia, in quel paese in cui, diceva Mazzini, è più facile portare un uomo su una barricata che levarli venti soldi di tasca, ciò significa che gli operai italiani hanno imparato anche a metter fuori i venti soldi: quanto alle barricate ci andranno, se sarà necessario, ma non ci sarà certo il Salvemini a cronometrare la partenza.

Alchimia professorale.

Oltre alla incapacità che il Salvemini, in comune con tutti i fuorusciti dal Partito, ha di rendersi conto dello stato reale delle forze politiche in Italia, e specie di quelle socialiste ed operaie, c'è in lui una specie di giacobinismo professorale che gli serve da bussola politica e che, naturalmente, gli fa prendere per « realtà », per « storia » le proprie astratte combinazioni.

Secondo quanto egli scrive sull'«Unità», e secondo quanto ci fu dai suoi seguaci riferito, il Salvemini è preoccupato della « sconfitta » di Via S. Damiano perchè, secondo lui, viene a turbare il bel giuoco che egli aveva immaginato, e che dovrebbe essere il segreto motore dell'azione pratica della « Lega » setaria e ne definirebbe i rapporti coi partiti e col Governo.

Il giuoco risulterebbe così: da un lato gli arditi del pugnale e della penna, dall'altro i bolscevichi. Entrambi darebbero l'assalto al Governo e ne comprometterebbero le sorti. A buon punto arriverebbe lo zio d'America, Gaetano Salvemini, che, fatto un ragionamento al Governo, lo consolerebbe dei suoi guai, gli spiegherebbe che unica ancora di salvezza sta nell'applicare le riforme propuginate dalla Lega, e così la innocenza oppressa, detta anche democrazia, sarebbe salva e Gaetano Salvemini, magari, proclamato « padre della Patria ».

L'assalto all'«Avanti!» e la mancata reazione dei socialisti hanno turbato proprio i sonni del nostro professore; se l'uno dei contendenti, i bolscevichi (come ama dir lui cogli amici) è troppo debole, e l'altro prevale, il Governo si getterà nelle braccia di Mussolini e Gaetano Salvemini resterà disoccupato. Bisogna che il giuoco vada proprio come lui la pensa: se tutto potesse farsi per via di combinazioni chimiche, Salvemini aggiungerebbe un po' di rosso bolscevico, to-

Le Commissioni interne di fabbrica.

gierebbe un po' di giallo fascista perchè la miscela italiana sia perfettamente pronta a ricreare il reagentente della « Lega » e a diventare il nuovo prodotto politico di cui gli unitari hanno il brevetto.

Si badi che, tono a parte, la nostra non è una caricatura, ma una fotografia delle speculazioni politiche salveminiiane.

Egli ha concepito la vita politica come un parallelogramma delle forze: le due componenti sono il bolscevismo e il fascismo: la risultante, la Lega democratica. Se una delle componenti manca o devia, la risultante prende tutt'altra direzione; ragione per cui Salvemini trepidava tutte le volte che gli pare di capire che l'equilibrio sta per rompersi.

Egli, professore di storia ed exsocialista, che dovrebbe cioè per la sua cultura ed il suo passato avere un senso profondamente realistico della vita politica, si è ridotto ora a vederla sotto la specie di una combinazione astratta, e ridicolmente lontana da ogni realtà.

In un parallelogramma delle forze, le componenti sono già composte per la risultante, anzi per quella risultante; nella vita politica le forze non agiscono come i simboli convenzionali di uno schema predisposto, ma si urtano, s'accavalcano, s'intrecciano, si sopprimono in un complesso che è dramma, non schema astratto. Nella teoria fisica, niente va perduto delle forze componenti; nella vita tutto si perde e tutto si rinnova ogni giorno e ogni giorno presenta, se mai, uno schema nuovo, e ci vorrebbe tutta la mania di un professore a tentarne la quotidiana traduzione.

Chi, come il Salvemini, per presunti calcoli di saggezza politica, guarda alla risultante, finirà per perdere la visione e del cammino e della mèta. Il tiro indiretto degli « unitari » è destinato a far cilecca: l'azione frontale delle masse prepara e realizzerà il vero e concreto rinnovamento della vita nazionale, e ciò non per un giochetto di forze, ma perchè essa stessa è la forza.

Come funziona il Soviet

II.

Le Commissioni per la terra - Le organizzazioni operaie.

I Soviet possono approvare leggi che stabiliscano trasformazioni economiche fondamentali, ma queste leggi possono essere applicate solo dalle organizzazioni popolari locali.

Così l'opera di confisca e distribuzione della terra fu lasciata alle Commissioni per la terra formate di contadini.

Queste commissioni per la terra furono elette dai contadini per suggerimento del principe Lvof, primo presidente del governo provvisorio. Non si poteva fare a meno di risolvere la questione della terra, di spezzare le grandi proprietà e distribuirle ai contadini; ora, il principe Lvof invitò i contadini a eleggere commissioni apposite, con lo scopo non solo di studiare i bisogni dell'agricoltura, ma di esaminare e determinare il valore delle proprietà fondiarie. Ma quando queste commissioni cercarono di funzionare i proprietari di terre ne intralciarono l'opera.

Appena il Soviet si impadronì del potere, il suo primo atto fu quello di promulgare il decreto relativo alla terra. Questo decreto era la realizzazione non di un progetto completamente bolscevico, ma del programma del partito socialista rivoluzionario di destra (o moderato), programma tracciato sulla base di parecchie centinaia di memoriali di contadini. Esso aboliva per sempre ogni diritto privato sulla terra e sulle risorse naturali della Russia, e affidava alle commissioni il compito di dividere la terra tra i contadini fino a che la questione non fosse risolta definitivamente dall'Assemblea costituente. Sciolta la Costituente, il decreto divenne definitivo.

Fatta eccezione di queste poche dichiarazioni generali, e di una parte relativa all'emigrazione dai luoghi troppo affollati della popolazione eccedente, i particolari della confisca e della distribuzione erano interamente lasciati alla iniziativa delle commissioni locali. Kalagaief, primo Commissario dell'agricoltura, compilò un'elaborata raccolta di regole per servire di guida ai contadini nella loro azione; ma Lenin, in un discorso tenuto davanti al Comitato centrale esecutivo, persuase il governo a lasciare i contadini liberi di regolare la cosa con mezzi rivoluzionari, consigliando soltanto i contadini poveri a unirsi per combattere quelli ricchi. (« Fate — disse Lenin — che ad ogni contadino ricco se ne oppongano dieci poveri »).

Naturalmente nessun contadino poteva appropriarsi della terra, ma egli poteva però prendere la parte che gli spettava, e coltivarla come fosse sua privata proprietà. La politica del governo tendeva però, mediante l'azione delle commissioni locali, a combattere questa tendenza: i contadini che desideravano comportarsi come proprietari privati erano liberi di farlo, ma non ricevevano dal governo nessuna assistenza. Invece le aziende agricole cooperative ricevevano credito, semi, strumenti, e direzione tecnica moderna.

Ad ogni commissione per la terra sono aggregati tecnici dell'agricoltura e della cultura forestale; e per

coordinare l'azione dei corpi locali esse eleggono un organismo centrale, chiamato Commissione principale della terra, che siede nella capitale e si mantiene in contatto diretto col Commissariato dell'agricoltura.

Nella Russia le organizzazioni operaie, del genere di quelle che esistono attualmente, hanno meno di venti anni di vita. Prima della rivoluzione del 1905 l'organizzazione economica era poco estesa tra gli operai, ed era proibita dalla legge. Durante la rivoluzione del 1905 i membri delle organizzazioni professionali erano circa 50 mila, e la reazione del 1906 li disperdettero con estremo rigore.

Le organizzazioni russe ebbero uno sviluppo artificiale. Esse furono ideate da intellettuali che, compiuto un esame scientifico delle organizzazioni operaie di altri paesi, disegnarono sulla carta il piano della federazione operaia ideale (e in questo caso, esso fu una combinazione dei sindacati francesi colle organizzazioni di tipo tedesco) e lo applicarono nella Russia. Le organizzazioni russe però hanno un carattere industriale e sono estese sulla più larga scala: ad esempio, in una fabbrica di cannoni i carpentieri che fanno i carri per i pezzi sono membri della Federazione degli operai metallurgici.

Nei primi tre mesi della rivoluzione il numero degli organizzati salì a più di 200 mila, cinque mesi dopo superava il milione, e dopo altri due mesi si andava oltre i tre milioni.

Come avviene dappertutto, le organizzazioni si diedero al solito lavoro di ottenere salari più alti, orari più corti, e condizioni migliori, chiesero uffici di arbitrato, e ottennero di essere rappresentate nel ministero del lavoro del governo provvisorio.

Ma questo non era sufficiente per gli operai russi in rivoluzione. Benchè gran parte di essi entrassero nelle organizzazioni, benchè i ruoli fossero aperti, parecchi operai non vedevano la necessità di organizzarsi, e la lotta tra la massa e i grandi industriali era condotta dalle Federazioni in modo lento e confuso.

Allora, come avvenne per i comitati dei soldati in campo, la costituzione delle organizzazioni divenne tale che esse giunsero a fare una politica ispirata da elementi reazionari, contraria al rapido pulsare della vita delle grandi masse. Così all'epoca della rivoluzione bolscevica il comitato centrale degli operai dei telefoni, degli impiegati postali e telegrafici e dei ferrovieri poté dichiarare uno sciopero contro i bolscevichi insediati all'Istituto Smoln, e isolarli per un certo tempo da tutta la Russia... Ciò a dispetto della maggioranza rivoluzionaria degli operai, i quali tosto convocarono le loro assemblee e condannarono l'indirizzo politico degli antichi capi, eleggendo nuovi comitati.

Oggi la funzione delle leghe professionali è di regolare il livello dei salari, delle ore e delle condizioni di lavoro in ogni industria, e di mantenere i lavoratori per esperimentare l'efficienza e il rendimento del lavoro. Ma le federazioni di mestiere occupano una posizione secondaria nell'organizzazione degli operai industriali russi. Il primo posto è tenuto da un altro organismo, prodotto spontaneo delle condizioni stesse della rivoluzione — le commissioni interne di fabbrica.

Quando scoppiò la rivoluzione di marzo, i proprietari e i direttori di molti impianti industriali o vi abbandonarono o furono cacciati via dagli operai. Quest'ultimo fu particolarmente il caso delle officine di stato alla mercè degli irresponsabili impiegati dello zar.

Trovandosi senza capi, senza sorveglianti, e, in molti casi anche senza ingegneri e impiegati di amministrazione, gli operai furono messi nell'alternativa di prendere la direzione del lavoro o di morire di fame. Fu eletta una commissione scegliendo un delegato per ogni reparto: e questa commissione cercò di far andare avanti la fabbrica... Naturalmente dapprincipio la cosa parve disperata; in questo modo si potevano coordinare le funzioni dei diversi reparti, ma la mancanza negli operai di una istruzione tecnica conduceva spesso a risultati grotteschi.

Ma alla fine, in un comizio di fabbrica, un operaio si alzò e disse: « Compagni, perchè ci preoccupiamo? La questione del personale tecnico non presenta difficoltà. Ricordatevi, il padrone non era un tecnico: il padrone non conosceva l'arte dell'ingegnere o la chimica o l'amministrazione. Tutto quello che egli faceva era di fare il proprietario. Quando aveva bisogno di un aiuto tecnico, egli stipendiava uomini che glielo dessero. Or bene, i padroni ora siamo noi. Stipendiamo gli ingegneri, degli amministratori e così via — che lavorino per noi! ».

Nelle officine di stato il problema era relativamente semplice, perchè la rivoluzione aveva cacciato via automaticamente il « padrone » e nessuno lo aveva sostituito. Ma quando le commissioni di fabbrica si estesero alle imprese private, furono insidiosamente combattute dai proprietari, la maggior parte dei quali erano venuti ad accordi con le organizzazioni.

Anche però nelle officine private le commissioni interne furono il prodotto di una necessità. Dopo i primi tre mesi di rivoluzione, durante i quali la classe media e le organizzazioni proletarie lavorarono insieme in una utopistica armonia, i capitalisti dell'industria cominciarono a spaventarsi dell'aumento di potere e di ambizione delle organizzazioni operaie — così come i proprietari fondiari si spaventarono delle commissioni per la terra, e gli ufficiali dei Soviet e dei comitati di soldati. Verso la prima metà del mese di giugno incominciò la campagna più o meno cosciente di tutta la borghesia per arrestare la rivoluzione e spezzare le organizzazioni democratiche. I proprietari delle industrie avevano fatto il piano di spazzar via ogni cosa, a cominciare dalle commissioni interne fino ai Soviet. Fu disorganizzato l'esercito; gli si fecero mancare armi, viveri e munizioni, furono consegnate ai tedeschi alcune posizioni — Riga ad esempio; — nelle campagne si consigliò ai contadini di nascondere il loro grano, e si provocarono disordini che offrirono ai Cosacchi l'occasione di « ristabilire l'ordine ».

Nel campo industriale poi, il più importante di tutti, si operò il sabotaggio delle macchine e di tutto il procedimento industriale, si affondarono trasporti, le miniere di carbone, di metallo e le altre sorgenti di materie prime furono danneggiate nel maggior modo possibile. Si fece ogni sforzo per distruggere l'attività delle officine, e ricacciare gli operai sotto il giogo del vecchio regime economico.

Gli operai furono costretti a difendersi: la commissione interna di fabbrica si fece avanti e prese il suo posto. Dapprima, si capisce, gli operai russi commissero sbagli ridicoli: e in tutto il mondo se ne è parlato: chiesero salari impossibili, cercarono di applicare complicati processi scientifici di lavorazione, senza avere la necessaria esperienza: in alcuni casi chiesero al padrone di tornare ad assumere la proprietà della sua azienda. Ma questi casi sono la grande minoranza. Nel maggior numero dei casi gli operai trovarono in sé sufficienti risorse per poter gestire l'industria senza padroni.

I proprietari cercarono di falsificare i libri, di tener celate le ordinazioni; la commissione interna fu costretta a trovare il modo di controllare i libri. I proprietari cercarono di far andare a male i lavori — perciò la commissione dovette sorvegliare che nulla entrasse e nulla uscisse dall'officina senza permesso.

Quando la fabbrica stava per chiudersi per mancanza di legna, di materie prime, o di ordinazioni, la commissione interna dovette mandare emissari alle miniere, attraversando mezza la Russia, o alle sorgenti di petrolio del Caucaso, o alle piantagioni di cotone della Crimea: anche per la vendita dei prodotti dovettero gli operai stessi inviare degli incaricati speciali. Dato il dissesto delle ferrovie, gli incaricati delle commissioni dovettero venire ad accordi colla federazione dei ferrovieri per la concessione dei mezzi di trasporto. Per difendersi dagli spezzatori di scioperi, la commissione dovette prendersi l'incarico dell'assistenza e del licenziamento delle maestranze.

A questo modo la commissione interna di fabbrica fu creazione dell'anarchia russa, spinta dalla necessità ad imparare il modo di gestire l'industria, cosicchè quando si presentò l'occasione, gli operai poterono con minori contrasti assumersi il controllo dell'officina.

Come esempio della collaborazione delle masse si può portare il fatto di duecentomila *puds* di carbone, che nel dicembre furono presi dalle stive della flotta del Baltico, e furono dalle commissioni dei marinai destinate a mantenere in attività le fabbriche di Pietrogrado durante la carestia di carbone.

Le officine Obucuf erano uno stabilimento metallurgico che lavorava per la marina da guerra. Il capo della commissione interna era un russo-americano, di nome Petrovski, conosciuto in America come anarchico. Un giorno il capo del reparto torpedini disse a Petrovski che il reparto avrebbe dovuto chiudersi, per l'impossibilità di procurarsi certi piccoli tubi usati nella fabbricazione delle torpedini. Questi tubi erano fabbricati da una fabbrica posta sul fiume, i cui prodotti erano accaparrati in anticipo già per tre mesi. La chiusura del reparto torpedini avrebbe significato la disoccupazione di 400 operai.

« Procurerò io i tubi », disse Petrovski, e andò direttamente alla fabbrica di essi, dove, invece di parlare al direttore, cercò il capo della locale commissione interna.

« Compagno, gli disse, se entro due giorni non abbiamo i tubi, il nostro reparto torpedini si chiuderà, e 400 operai saranno senza lavoro ».

Il capo della commissione cercò i suoi libri di officina, e trovò che alcune migliaia di tubi erano accaparrati da tre stabilimenti privati delle vicinanze. Si recò con Petrovski in questi stabilimenti, e qui pure si rivolse ai capi delle commissioni interne. Si trovò che in due fabbriche i tubi non erano necessari immediatamente; il giorno dopo le officine Obucuf ebbero il materiale che loro occorreva, e il reparto torpedini non dovette chiudersi...

A Novgorod eravi una fabbrica di tessuti. Scoppiata la rivoluzione il padrone disse tra di sé: « Le cose si intorbidano; mentre dura la rivoluzione non potremo fare nessun guadagno. Sospendiamo i lavori fino a che le cose non si rischiarino ». Così fece, ed egli e il personale degli uffici, chimici, ingegneri e direttori, presero il treno per Pietrogrado. Il giorno dopo la fabbrica fu aperta dagli operai.

Ora questi operai era forse un po' più ignoranti della maggior parte degli altri; non conoscevano nulla del processo tecnico della manifattura, della direzione, della vendita. Elessero una commissione interna di officina, e avendo trovato una discreta riserva di combustibile e di materia prima, intrapresero la confezione di tessuti di cotone.

Non conoscendo che cosa si faceva dei tessuti dopo averli manufatti, prima si provvidero essi in modo sufficiente per le loro famiglie, poi, essendosi guastati alcuni telai, mandarono delegati a una officina meccanica delle vicinanze, dicendo che avrebbero dato dei tessuti in cambio dell'assistenza meccanica. Fatto ciò, fecero un contratto con la locale cooperativa cittadina, dando le loro stoffe, in cambio di viveri, ed estesero il principio del baratto fino al punto di scambiare manufatti di cotone col combustibile delle miniere di carbone di Karkof, e con la federazione dei ferrovieri per ottenere i mezzi di trasporto.

Ma infine essi saturarono il mercato locale di tessuti di cotone, e trovarono davanti a sé una domanda che non potevano soddisfare con delle stoffe: l'affitto. Ciò fu nei giorni del governo provvisorio, quando vi erano ancora proprietari della terra. L'affitto doveva essere pagato con denaro. Allora essi riempirono un treno dei loro manufatti, e lo mandarono a Mosca, sotto la

sorveglianza d'un membro della commissione. Questi lasciò il treno alla stazione, si recò in città, al laboratorio di un sarto, al quale chiese se aveva bisogno di stoffe.

« Quanto ne avete? », chiese il sarto.

« Un treno intero ».

« A che prezzo? ».

« Non lo so. Quanto pagate voi di solito le stoffe? ».

Il sarto pagò una somma infima, e il membro della commissione, che non aveva mai visto tanto danaro in una volta, tornò a Novgorod molto soddisfatto.

Ma anche la questione del fitto era stata risolta dalla commissione interna, la quale aveva regolato la produzione in modo da ricavare, dalla vendita delle stoffe in soprappiù, tanto da poter pagare l'affitto per tutti gli operai!

In questo modo in tutta la Russia gli operai venivano acquistando la necessaria conoscenza dei principi fondamentali della produzione industriale, e anche della distribuzione, cosicchè quando scoppiò la rivoluzione di novembre essi poterono prendere il loro posto nell'ingranaggio del controllo operaio.

Nel giugno 1917 fu tenuto il primo convegno dei delegati delle commissioni interne, e in quest'epoca le commissioni si erano appena estese fuori di Pietrogrado. Fu però un notevole convegno, delegati erano quelli che oggi costituiscono la grande massa, la maggior parte bolscevichi, parecchi sindacalisti anarchici; il tono principale delle discussioni fu di protesta contro la tattica delle federazioni. Nel campo po-

litico i bolscevichi andavano ripetendo che nessun socialista doveva prender parte insieme con la *borghesia* a un governo di coalizione. Il congresso dei delegati delle commissioni interne prese lo stesso atteggiamento nei riguardi dell'industria. In altre parole, la classe dei capitalisti e gli operai non avevano nessun interesse in comune; nessun operaio cosciente poteva esser membro di un ufficio di arbitro o di conciliazione eccetto che per informare gli industriali delle domande degli operai. Nessun accordo tra capitalisti e operai; la produzione industriale deve essere assolutamente controllata dagli operai.

Dapprima le federazioni di mestiere combatterono aspramente contro le commissioni interne. Ma le commissioni, le quali erano in condizione di afferrare al cuore la direzione dell'industria, consolidarono ed estesero facilmente il loro potere. Molti operai non erano in grado di vedere la necessità di entrare in una federazione; ma tutti vedevano la necessità di partecipare alle elezioni della commissione interna, che esercitava il controllo immediato del lavoro. D'altra parte, le commissioni riconoscevano il valore delle federazioni; nessun nuovo operaio veniva assunto se non mostrava la tessera delle organizzazioni; spettava alla commissione interna l'applicazione locale dei regolamenti delle diverse federazioni. Oggi le organizzazioni di mestiere e le commissioni interne di fabbrica lavorano in perfetta armonia, ognuna nel proprio campo.

(Continua).

JOHN REED.

L'ESERCITO SOCIALISTA

I MEZZI

E' ovvio anzitutto che i mezzi di difesa-offesa dello Stato socialista contro la reazione esterna e interna non si riducono ai soli mezzi militari nel senso stretto della parola: questi mezzi anzi non sono che una delle armi: insieme ad essa, e in modo combinato con essa, lo Stato socialista deve adoperare: armi politiche ed armi economiche.

Ciò si verifica anche nelle guerre tra gli Stati borghesi. Strategia e politica sono strettamente coordinate: anzi, la strategia è una forma di politica, e la politica è una forma di strategia. La guerra militare non è che l'acutizzazione della guerra del tempo di pace. Anzi: nelle guerre moderne le armi politiche ed economiche hanno acquistato una importanza veramente preponderante in confronto delle armi meramente militari. E ciò per parecchie ragioni: per il carattere nazionale degli eserciti moderni a larghissima base demografica e numerica, per la costituzione democratica delle moderne società, per la crescente complessità degli eserciti e degli stati e per la crescente interdipendenza dei fenomeni sociali, complessità e interdipendenza che crescono col progredire dell'evoluzione sociale.

La vittoria dell'Intesa.

L'esempio della guerra recentissima è in tal senso eloquente. L'Intesa ha vinto — dato che vittoria si debba chiamare — soprattutto con, armi politiche ed economiche. Militarmente — nel senso tecnico della parola — l'Intesa era inferiore. Ma essa disponeva di un complesso di armi politiche (la massoneria, associazione a delinquere che trasmetteva in tutto il mondo gli ordini dei governi di Francia e d'Inghilterra; il controllo dei cavi telegrafici e delle agenzie di informazioni, la stampa internazionale, l'affinità di razza tra Francia e Italia, Portogallo e Sud America, tra Inghilterra e Nord America, ecc.). Essa disponeva, soprattutto, di una grandissima superiorità economica. E coll'azione combinata di queste forze l'Intesa ha potuto, colla sua opera immensa di corruzione, di pervertimento dell'opinione pubblica, di accerchiamento, triplicare i suoi soci, accrescere smisuratamente i suoi eserciti (si da raggiungere una così immane superiorità numerica sulle Potenze Centrali da rendere vana la loro superiorità qualitativa; ha potuto soprattutto stringere attorno ai suoi nemici quel cerchio di ferro del blocco (arma assai più infame e incivile degli Zeppelin e dei sommergibili e dei gas asfissianti) che è stato il principale artefice della « vittoria » di lor signori.

Le armi politiche dello Stato socialista.

Questa importanza delle armi politiche ed economiche, già grande nelle guerre moderne, è ancor maggiore nella guerra tra Stato socialista e Stato borghese. Perché nello Stato socialista sono più accentuati quei fenomeni a cui ho accennato: larga base demografica e numerica (eserciti masse), complessità e interdipendenza degli eserciti e degli Stati. E ciò perché lo Stato socialista rappresenta una più evoluta e più progredita forma di stato. Per questa stessa ragione, lo Stato socialista dispone di maggiori e più forti armi politiche e anche, in un certo senso, economiche (a parità di ricchezza). Perciò esso commetterebbe un grave errore se non ne approfittasse.

Infatti lo Stato socialista possiede, contro lo Stato borghese, un'arma politica di enorme importanza militare e che deriva dalla sua superiorità civile e dal suo ascendente sulle masse del mondo intero: arma che gli permette di esplicitare, senza colpo ferire, una efficace opera di disgregazione della compagine avversaria, in tutti i suoi strati: dagli avamposti dell'esercito alle retrovie, dalle retrovie alle zone territoriali, ai cittadini non combattenti, agli stessi funzionari dello Stato borghese, dalla periferia alla capitale. Con un'efficace lavoro di propaganda lo Stato socialista potrebbe paralizzare la macchina di guerra montata dalla reazione e neutralizzare anche una eventuale superiorità prettamente militare degli avversari.

E' sempre stato così, nella storia: i combattenti per un'idea più alta, per un sistema più giusto, hanno avuto la loro fede per alleata potentissima che ha moltiplicato le loro forze disarmando gli avversari o facendoli passare al loro campo. Come nelle pugne omeriche, un Dio combatteva a fianco degli uomini.

Le « fraternizzazioni » nella storia.

Colla forza del loro ideale e colla loro superiorità, gli inermi cristiani (i nostri precursori) facevano cadere le armi fraticide dalle rozze mani dei pretoriani degli Imperatori pagani, degni esponenti dell'immortale « civiltà latina ».

Così i sanculotti della rivoluzione sgominavano le schiere innumerevoli dei governi dispotici: sopra di loro volteggiava l'Arcangelo rosso che faceva balenare nel cuore delle plebi incolte degli eserciti avversari il raggio arcano di una nuova vita, di un mondo nuovo.

Così le vittorie sorprendenti dei Garibaldini si spie-

gano anche, e soprattutto, collo sfacelo dell'esercito borbonico in cui moltissimi ufficiali segretamente parteggiavano per i liberatori.

Così infine, diciamo, anche a costo di attirare sul nostro capo le fangose invettive della canaglia antitedesca — i soldati tedeschi, costretti a prolungare una guerra mostruosa dalla inesorabile e cinica volontà rapinatrice dell'Intesa (che respinse tutte le proposte di pace perchè era fermamente decisa, *ab initio*, a realizzare la sua pace: la pace odierna di Versailles!), lanciarono ai loro fratelli-nemici quel magnifico invito alla fraternizzazione che fu largamente raccolto e che, mentre ritardò il compimento del delitto di Versailles, ebbe il grande merito, di fronte alla storia, di avere contribuito allo sviluppo della Rivoluzione russa — ergo, mondiale.

In questo fenomeno si rivela l'esplicazione di una legge storica di progresso (se volete, amici cristiani, chiamiamola pure *Divina Provvidenza*, panteisticamente) non solo nel senso che queste armi contribuiscono al successo del « migliore » tra i contendenti, cioè di quello in cui si impersona il progresso e l'avvenire; ma anche nel senso che queste armi prevenivano e rendono vano l'impiego delle armi militari propriamente dette: impediscono così lo spargimento di sangue e gli altri orrori della guerra, e ne raggiungono egualmente gli scopi. Si esplica così quella *legge del minimo mezzo* che — mentre è una legge universale nel campo fisico e biologico, deve regolare la vita dell'organismo collettivo.

Orbene: questo processo di «fraternizzazione» si verificherà, a maggior ragione, e con ben maggior intensità, a beneficio dello Stato socialista. Già oggi vediamo che i soldati dell'Intesa si rifiutano di combattere contro il glorioso esercito del Soviet; i marinai francesi a Sebastopoli innalzano sulle corazzate della repubblica plutocratica il fiammeggiante vessillo della Rivoluzione!

I Governi dell'Intesa — che, come tutti i governi abietti e decadenti non hanno più neppure il coraggio delle loro azioni, e sono altrettanto prepotenti coi deboli quanto vili coi forti — non si arrischiano più ad inviare nuove truppe contro la Russia rivoluzionaria, perchè sanno che ritornerebbero bolsceviche — anzi, *più bolsceviche!* Essi quindi aizzano contro il popolo russo i briganti del soldatuccio avventuriero o gli eserciti raccogliatici degli statelli artificialmente creati e ingranditi che nella loro irrequietudine aggressiva e nel loro militarismo avventuroso dimostrano la loro rozza barbarie, anche se governati... da un ministro pianista.

E siccome nemmeno questo potrà bastare, siccome — prima o poi — dalla Siberia alla Polonia e alla Rumenia divamperà la fiamma purificatrice del bolscevismo, noi vedremo che i governi dell'Intesa (che hanno commesso l'infamia di avventare senegalesi e calmucchi al saccheggio delle città tedesche) andranno a scovare nelle foreste dell'Africa equatoriale o nelle isole della Polinesia, le più selvagge tribù di antropofagi da aizzare democraticamente contro la Repubblica dei Soviet.

Ecco quindi la necessità di non trascurare le armi militari propriamente dette, pur tenendo conto delle armi politiche. *A corsaire, corsaire et demi!*

Le armi economiche.

Oltre alle armi politiche, lo Stato socialista dispone, nelle sua difesa contro la Santa Alleanza borghese, di forti armi economiche. Ciò può sembrare strano, a chi consideri che la sua guerra è la guerra dei poveri contro i ricchi, e che la Santa Alleanza dispone di enormi ricchezze che impiega largamente nella lotta.

Ma va osservato che mentre la ricchezza dello Stato borghese è molte volte ricchezza apparente, lo Stato socialista dispone in realtà di una quantità — incommensurabile di ricchezze reali: materie prime, e soprattutto energie lavorative e creatrici delle masse di tutto il mondo.

Con una sapiente organizzazione, che andrà crescendo sempre più, e col crescere continuo del numero degli Stati socialisti, queste forze acquisteranno un peso formidabile.

Allorquando si presenterà anche in Italia il problema pratico della creazione dell'esercito socialista, io credo che il numero degli Stati socialisti sarà già assai superiore a quello che è attualmente: e anche nei

paesi ancora sottoposti al giogo borghese, le masse proletarie avranno certo conquistato una forza assai più poderosa. Perciò il nostro Stato socialista avrà a sua disposizione in misura assai grande queste due forze economiche: materie prime ed energie di lavoro, forze che gli permetteranno da una parte di diminuire, di sabotare la efficienza militare dei nemici, e d'altra parte di accrescere la efficienza militare sua propria.

Guerra meno costosa.

E' ovvia la ragione per cui sto sulle generali e non entro nei dettagli. Basti solo accennar a ciò: gli Stati borghesi, oggi *bloccanti* potrebbero diventare *bloccati!*

Ma vi è un'altra considerazione da fare a questo proposito. La guerra, per uno Stato socialista, è anche economicamente meno costosa che per uno Stato borghese. Ciò per molte ragioni. Per una ragione generale: nell'economia socialista è l'ordine, l'organizzazione, l'utilizzazione piena, mentre nell'economia individualista è il disordine, la disorganizzazione, lo sciopio.

Per ragioni speciali: perchè la organizzazione militare, che in fondo mira a creare un organismo collettivo *sui generis*, richiede un *minimum di collettivismo* onde si verifica il fatto apparentemente paradossale che un paese più collettivista è militarmente meglio organizzato (1), il costo di produzione degli oggetti necessari per la alimentazione, equipaggiamento, armamento, ecc. è minore se tali oggetti vengono fabbricati dallo Stato che non se sono lasciati alla speculazione privata. Minore è lo sperpero da parte dei soldati, se essi sanno di esser *cointeressati*; più semplice e redditizia è l'amministrazione ecc.

Il socialismo è la applicazione integrale di quella *legge del minimo mezzo*, che, secondo gli stessi scrittori militari classici, deve regnare nelle istituzioni militari. Perciò l'esercito socialista sarà più scientifico, più razionale, più economico dell'esercito borghese. Dirò di più: esso sarà più *militare*, giacchè sarà più conforme alla legge del minimo mezzo, come spiegherò in seguito parlando dei problemi di organica e di logistica.

Ma vi è poi un'altra ragione, di carattere spirituale. Chi combatte per l'ideale — pel più santo degli ideali, quello della liberazione umana! — *consuma* assai meno e *rende* assai più del soldato di ventura o del soldato reclutato suo malgrado negli eserciti degli stati borghesi. Anche a questo proposito, le idee si traducono in sonante linguaggio monetario: le forze spirituali si trasformano in forze economiche.

Per le stesse ragioni si spiega come la guerra sia costata, in proporzione, assai meno alle Potenze Centrali che all'Intesa: sia perchè esse erano più civili e quindi più organizzate, e quindi più collettivizzate, e quindi minore era lo sperpero di ricchezza; sia perchè i combattenti delle Potenze Centrali erano in gran parte dei *cittadini*, convinti della disperata necessità di difesa e illuminati da un ideale che, se possiamo discutere, non possiamo negare; mentre per parte gli eserciti dell'Intesa erano composti in buona parte — Inghilterra e Francia — da selvaggi mercenari, e in parte ancor maggiore (parlo della vecchia Russia, non dell'Italia...) da cittadini spinti al macello contro ogni loro volontà, e poco convinti della necessità di esso.

Tale fenomeno si riprodurrà, in proporzioni ben maggiori, nella guerra tra Stato socialista e Stato borghese. E come la resistenza accanita della Germania fece meravigliare gli storici, così i posteri vedranno la resistenza ancora maggiore e ancor più meravigliosa dello Stato socialista, apparentemente più povero, ma ricco di una più vera ricchezza. La ricchezza dei popoli! « *trésor des humbles!* »

E anche in ciò si esplicherà la volontà della legge suprema che regola il corso della storia. *Portae inferi non prevalebunt!*

Armi militari.

Ma queste armi politiche ed economiche, se ci debbono assicurare e ci possono far sperare di tenere in sospenso fino all'ultimo l'applicazione delle armi vere e proprie cioè delle armi militari, non debbono però farci trascurare quest'ultime che potrebbero essere pure necessarie.

Queste armi militari consistono in tutte le armi

possibili e immaginabili che sono state sin qui create e che potranno essere inventate in seguito.

L'uso di queste armi è studiato dalle varie scienze militari, tra le quali (giacchè non vogliamo occuparci qui di balistica, topografia, fortificazioni ecc.), hanno importanza politico-sociale, ai fini del nostro studio la strategia, la tattica, l'organica, la logistica. Ci occuperemo nei prossimi articoli appunto della costituzione organica dell'esercito socialista, della sua base logistica, del suo impiego strategico e tattico.

Il che potrà servire a dimostrare alla plebe inguantata che noi bolscevichi abbiamo anche una certa competenza in affari militari (e non solo teorica purtoppol) forse superiore a quella degli strateghi da caffè che in questi anni radiosi hanno rivelato la genialità vivace degli italiani e l'acuta preveggenza degli interventisti....

CÆSAR.

(1) Questa osservazione fu fatta dal *Seassaro* nel suo studio: « *Esercito e democrazia* » in *Critica Sociale*, 1915. Il *Seassaro* era allora un « democratico nazionale » con simpatie intellettuali pel collettivismo; ma l'esperienza vissuta dei primi mesi della guerra lo indusse a entrare nel nostro Partito. In quel suo citato studio — espressione di una mentalità superata — vi è qualcosa di ancor oggi interessante.

Al prossimo numero:

Anando: — *L'esercito socialista: offensiva o difensiva?*

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE

Agli operai e soldati dell'Intesa.

Amici, compagni, fratelli!

Nel mezzo dello sconvolgimento della guerra mondiale, del caotico sfacelo della società zarista imperialistica. Il proletariato russo, a dispetto dei malintesi, dell'ostilità e della calunnia ha creato il suo governo: la Repubblica socialista degli operai, soldati e contadini. E' il titanico inizio della costruzione socialistica del mondo, opera che costituisce l'attuale compito storico del proletariato internazionale. La Rivoluzione russa ha tremendamente stimolato il procedere rivoluzionario del proletariato mondiale. La Bulgaria e l'Austria - Ungheria sono già entrate nella lotta. Anche in Germania la rivoluzione sta incominciando. Certo, tremende difficoltà stanno sorgendo sulla via della vittoria del proletariato tedesco. La massa del popolo è con noi. Il potere dei più aspri nemici della classe operaia sta venendo meno.

Con la menzogna e con l'inganno essi riescono ancora a tenere legate le masse e a tener lontana l'ora dell'emancipazione del popolo di Germania.

Allo stesso modo che l'imperialismo delle potenze dell'Intesa era rafforzato dalle ruberie e dalle stragi compiute dal militarismo tedesco in Russia, così i governanti tedeschi si sono serviti dell'assalto dato dalle potenze dell'Intesa alla Russia socialista per mantenere il loro potere in Germania.

Avete visto come poche settimane or sono l'imperatore Guglielmo II, che, dopo la cacciata dello Zarismo è il rappresentante della reazione più infame, si servì dell'Intesa contro il proletariato russo per far risorgere lo spirito guerresco nelle masse operaie?

Noi non possiamo permettere che simili gradite opportunità di far della demagogia siano poste nelle mani del nostro sprezzato nemico — del più abominevole nemico del proletariato mondiale. Il proletariato delle potenze dell'Intesa non può permettere che simili cose avvengano. Naturalmente noi sappiamo che voi avete già levato la vostra voce contro le macchinazioni dei vostri governi. Ma il pericolo cresce continuamente. Il fronte unico dell'imperialismo mondiale contro il proletariato sta diventando una realtà nel fatto della campagna contro la repubblica russa dei Soviet.

Bisogna combattere per prevenire questo pericolo che io vi addito!

Il proletariato mondiale non può permettere che il focolare della Rivoluzione socialista sia spento se non vuol veder svanire le sue proprie speranze e il suo potere. La caduta della Repubblica socialista dei Soviet sarebbe la disfatta del proletariato mondiale.

Amici, compagni, fratelli! Prendete le armi contro i vostri padroni!

Viva la Russia degli operai, dei contadini e dei soldati!

Viva la Rivoluzione del proletariato francese, inglese, italiano e americano!

Viva l'emancipazione degli operai di tutto il mondo dall'inferno della guerra, dello sfruttamento e della schiavitù!

Berlino, 31 ottobre 1918

CARLO LIEBKNECHT.

Vita politica internazionale

GIAPPONE E CINA

Le discussioni e le dissertazioni che nel mondo della diplomazia vecchio stile, hanno accompagnato i recenti conflitti tra Giappone e Cina sono caratterizzate da una notevole superficialità e dalla ignoranza delle condizioni reali. E non è a credere che nel prossimo avvenire si arrivi a un accordo sostanziale e permanente.

La Cina è un grande paese con una popolazione enorme, ed è governata da una classe relativamente limitata, formata dagli elementi colti della nazione, che sono quasi cinque milioni di persone, cioè all'incirca l'uno e un quarto per cento della popolazione totale. La gran maggioranza del popolo è povera e ignorante ed è sfruttata senza mercè da questa piccola classe dirigente, che domina non solo il mondo politico, ma l'industriale e il commerciale. L'educazione cinese culmina in un esame vasto e molto difficile dei diversi servizi civili, e delle loro competenze, ed hanno in essa un'importanza speciale gli argomenti classici. I funzionari cinesi da tempo immemorabile si sono occupati di queste questioni di competenza, e la classe colta fornisce non solo i governatori civili, ma anche i capi militari. Con questo sistema le masse furono condannate a una vita di completa ignoranza e indifferenza politica; cosicché il cinese è diventato un individualista estremo, e, indifferente com'è agli ordinari problemi politici, egli si risente aspramente, e in modo diretto di ogni azione che tocchi la sua vita e il suo benessere personale. Quando si attende ad esso, la persona immediatamente toccata ricorre spesso a una specie di collettivismo individualistico, che più d'una volta ha provato di essere un'arma effettivamente utile contro i soprusi del governo.

A questo proposito ricordiamo il caso dei funzionari di una città della Manciuria che erano responsabili della riscossione di una tassa sul lavoro dai commercianti locali. Questi organizzarono il boicottaggio contro i funzionari e contro le loro famiglie, ed esso fu così completo che anche gli acquaioli rifiutarono di fornir loro la necessaria acqua potabile, i funzionari furono costretti a divenir miti e la tassa fu revocata. Né questo è un caso isolato. A dispetto del loro individualismo i cinesi, specialmente commercianti e uomini di affari, hanno un senso collettivistico sviluppato in modo eccezionalmente forte, e, quando si tratta di raggiungere qualche punto di comune utilità, mostrano di possedere un alto spirito di cooperazione. Nel trattare coi commercianti esteri essi sono stati capaci di ingannare i più astuti Yankees e i discendenti di John Bull. Per un commerciante straniero è praticamente impossibile di trattare direttamente con un uomo d'affari cinese; nei porti ogni affare viene concluso per mezzo di mediatori, i quali formano una solida corporazione che ha con successo tenuti alti i prezzi dei beni destinati all'esportazione, e bassi quelli delle merci importate nel paese. A questo riguardo, i commercianti cinesi hanno opposto allo sfruttamento del capitale straniero una resistenza più efficace di quella che hanno opposto i giapponesi.

Come popolo i cinesi sono contentabili e si adattano facilmente alle condizioni più avverse. Una secolare tradizione li fa lenti nell'adottare idee e metodi nuovi. L'educazione cinese è fondata sopra una intensa stima e adorazione del passato, e questo attaccamento al passato glorioso della nazione ha reso la nazione intera più o meno restia agli insegnamenti di un mondo più moderno. Inoltre il cinese di condizione media ha poco o nessun contatto con l'estero. Forestieri si trovano solo sui porti aperti al commercio, e anche qui essi vengono raramente a contatto col popolo. La lingua è enormemente complicata e difficile ad apprendersi; pochissimi sono gli stranieri in grado di capirla e di usarla, e anche dopo averla imparata lo straniero di solito deve limitare la sua attività a una sola provincia, perchè nelle diverse parti della Cina il popolo parla dei dialetti i quali differiscono gli uni dagli altri così radicalmente, da formare un insuperabile ostacolo alle comunicazioni anche per gli stessi cinesi.

A dispetto del loro carattere pigro e ottuso i Cinesi sono uomini d'affari maliziosi e acuti. Abbiamo già fatto parola del profondo sentimento comunistico del popolo cinese, dovuto in parte agli antichi esempi di collettivismo il cui ricordo ancora dura nella vita cinese. I villaggi di campagna sono ancora ordinati secondo un sistema comunistico famigliare; i commerci son fortemente dominati da gilde i cui antichi statuti sono ancora osservati rigidamente, per quanto alcuni di essi possano essere aspri e rigidi. Le punitivi più severe sono inflitte a coloro che violano questi statuti delle gilde: così, ad esempio, in alcune vige l'uso che ogni membro morda colui che ha violato le regole statutarie.

Benchè la Cina sia probabilmente il paese più ricco del mondo, il suo popolo è straordinariamente povero. In Cina tutte le classi, le benestanti come le povere, sono economie fino all'ultimo grado. Ma quando i Cinesi avranno messo in valore le loro risorse naturali, acquisteranno una influenza notevole tra le altre nazioni.

Molto simili ai Cinesi sono i Giapponesi, Etnicamente le due nazionalità hanno in comune tanti elementi che l'una può facilmente essere assimilata dall'altra. I giapponesi che vanno nella Cina rapidamente vengono assorbiti dalla vita cinese, a dispetto del fatto che i giapponesi sono intensamente nazionalisti. Il cinese istruito impara in breve tempo la lingua giapponese parlata e scritta: i segni simbolici giapponesi sono una trasformazione del cinese antico, i nomi e i verbi hanno spesso un eguale significato. Reciprocamente i giapponesi istruiti in pochi mesi possono imparare il cinese; è più che altro una questione di pronuncia.

Storicamente il Giappone deve tutto alla Cina, quantunque numerose siano state le controversie fra i due paesi. Il Giappone ha derivato dalla Cina la lingua e la scrittura, così come la lingua di gran parte delle nazioni l'Europa è derivata dal latino. In virtù del loro particolare genio di assimilare e fondere le caratteristiche di tutte le nazioni, i giapponesi hanno oggi una cultura, una politica, una letteratura e anche una religione che sono una interessante combinazione di orientale e di occidentale, di elementi di ogni razza e di ogni nazionalità, tutti felicemente adattati ai bisogni e alle necessità della vita loro. Questo tratto caratteristico è proprio di tutto il passato, delle classi dominanti e di quelle basse, e la tendenza a adottare metodi e idee straniere può essere seguita facilmente nella vita politica del Giappone. Prima della guerra franco-prussiana, maestra e guida degli uomini di governo era la Francia; essi le tenevano dietro in tutte le questioni importanti, adottarono le sue leggi e le sue forme amministrative, copiarono la sua organizzazione navale e militare. Ma dopo la vittoria della Prussia sulla Francia, le simpatie intensamente pratiche della classe di governo presero una nuova direzione, e d'allora in poi i metodi e le idee prussiane dominarono la politica del Giappone. La gioventù colta fu mandata alle scuole tedesche, per assimilarvi idee e sistemi pratici.

Il governo e le sue istituzioni burocratiche portano il segno dell'ispirazione tedesca. D'altra parte i capi politici più in vista sono imbevuti di ideologie di carattere indiscutibilmente eglesie, mentre il repubblicanesimo francese trova espressione nel piccolo gruppo di politicanti radicali che ancora esistono.

Anche la letteratura mostra l'influenza marcata delle diverse nazioni di Europa in periodi diversi. Idee inglesi, italiane francesi, tedesche, russe, tutte hanno lasciato la loro traccia nella vita politica e letteraria del popolo giapponese.

D'altra parte nella gente comune del Giappone vi è sempre stata una simpatia pronunciata per le istituzioni americane; esiste pure un forte legame di simpatia tra il popolo giapponese e quello russo; anzi, questa simpatia che esisteva già prima della rivoluzione russa, è accresciuta da una eguale fondamentale concezione della vita, da un'affinità di pensiero e di sentimento. La vena di orientalismo che è il fondo naturale della vita dei contadini russi, e che corre attraverso tutta la letteratura russa trova una eco simpatica nella psicologia del popolo del Giappone.

Questa simpatia popolare per il popolo russo e per il cinese non fu per niente diminuita dal fatto che, negli ultimi dieci anni, il Giappone fu in guerra con queste due nazioni. In entrambe le guerre il Giappone fu vittorioso, ma tutte e due furono combattute in accordo con le vecchie idee di giustizia internazionale, e le paci successive non lasciarono speme nel cuore dei vinti, nè permisero al vincitore atteggiamenti tracotanti. Il Giappone lasciò nelle mani della Germania, della Russia e dell'Austria tutto ciò che gli aveva fruttato la vittoria militare sulla Cina, e la guerra russo-giapponese fu così palesemente condotta negli interessi delle classi dominanti dei due paesi che non suscitò mai una piena adesione della massa. Nella Russia l'attitudine delle masse fu sin dal principio di opposizione aperta; i giapponesi, è vero, seguirono ciecamente gli ordini dei loro capi, ma l'odio e l'ostilità contro i nemici russi non furono molto accentuati. Inoltre in questa guerra il popolo russo battuto fu in ultimo il vincitore, perchè la pace del 1905 portò alla prima rivoluzione e così preparò il popolo per la sua ultima emancipazione.

La disfatta del governo autocratico e la diminuzione della sua autorità aumentò la forza potenziale del popolo, svegliò in esso non solo il desiderio di riforme dirette, ma aprì la sua mente e il suo cuore alle speranze di migliore e più libero futuro.

A dispetto della loro vittoria militare i giapponesi furono i veri sconfitti, perchè gli anni successivi aggravarono su di essi il peso del militarismo e della classe capitalistica reazionaria imbalanzata dalle sue prodezze. Anche ai cinesi gli occhi furono aperti dalla guerra cino-giapponese: essa mostrò loro il progresso che il giapponese, un tempo così disprezzato, aveva compiuto a spese del gigante cinese addormentato. Pose fine agli antichi pregiudizi contro tutto ciò che veniva dal Giappone; d'allora in poi essi non chiamarono più i loro vicini « diavoli dell'est ». Inoltre la guerra liberò la Cina dal laccio soffocante che la Germania le aveva posto. Fino ad allora i cinesi avevano creduto che il loro esercito, istruito e comandato da elementi tecnici tedeschi, fosse invincibile; la facilità con la quale avanzarono i giapponesi screditò una volta per sempre la dominazione tedesca. Così la guerra cino-giapponese, invece di creare sentimenti ostili, fu causa di una più stretta unione tra i due popoli. Così completa fu la reciproca comprensione, che studenti e rivoluzionari giapponesi presero parte attiva alla rivoluzione cinese. La rivolta che si estese a tutto il paese fu apertamente fomentata da giapponesi, molti dei capi cinesi del movimento erano stati nel Giappone, sotto la protezione di simpatizzanti. La seconda rivoluzione fu, per gli intenti tutti e per i propositi, una lotta fra gli organismi bellici giapponesi e i tedeschi: l'esercito del sud era praticamente condotto da rivoluzionari giapponesi. Questi combatterono a fianco dei loro fratelli cinesi, mentre i tedeschi dirigevano e rifornivano l'esercito del governo di Pechino. Questa condizione di cose persiste al giorno d'oggi; vi possono essere profonde differenze tra i due governi — tra i popoli non vi è che fraternità e comprensione reciproca. Senza dubbio le difficoltà attuali continueranno per un certo tempo: il governo giapponese è aggressivo e persegue senza tregua i suoi scopi imperialistici. Il governo cinese, d'altra parte, deve affidarsi alla strategia diplomatica, fino a che la Cina è priva di un esercito e di una flotta forti, che possano eventualmente sostenere le sue domande. Non è quindi improbabile che l'imperialismo giapponese possa per un certo tempo stabilire una dominazione politica e militare sulla nazione cinese, purchè il capitale europeo e l'americano non intervengano per i loro interessi, il che è del resto molto probabile, perchè il governo cinese vedrebbe di buon occhio un intervento estero per evitare di essere completamente battuto dal Giappone, e compenserebbe un'assistenza di questo genere con notevoli concessioni. A noi quest'ultima eventualità sembra essere, delle due, la più pericolosa, perchè una dominazione giapponese sarebbe certamente temporanea.

È molto probabile che una disfatta inflitta dal Giappone farebbe sorgere il popolo cinese a difendere se stesso; ma anche se i giapponesi riuscissero a domi-

nar la Cina per un po' di tempo, essi sarebbero poi eliminati da un processo di assorbimento nella razza cinese più forte e più virile. I giapponesi, forse a causa della grande adattabilità che è la base del loro potere attuale, sono etnicamente deboli, mentre i cinesi sono, nello stesso rispetto, la nazione più forte della terra. La storia della Cina è un seguito di tali assimilazioni. Più volte popoli di razza diversa hanno invasa e conquistata la Cina, solo per sparire completamente come entità separate perdendo rapidamente le loro peculiari caratteristiche quando confondevano l'esistenza loro con quella dei cinesi soggiogati. Nemmeno i bellicosi manciuriani furono capaci di mantenere i loro caratteri naturali e sociali predominanti, e oggi essi pure sono scomparsi nel seno della forte razza cinese. E' un fatto riconosciuto che in nessuna parte dell'Europa si sono potute spezzare le barriere con le quali la razza ebrea ha circondato il suo popolo e preservato le sue caratteristiche. Orbene, nemmeno questa razza proverbialmente virile è stata capace di mantenere la propria individualità nella Cina: gli emigranti ebrei, dapprima formavano comunità distinte, dopo poche generazioni perdettero ogni carattere specifico di razza e si cinesizarono completamente.

Il presente attrito tra i governi della Cina e del Giappone può continuare ad esistere per alcuni anni, e i due popoli avranno a soffrire un aumento di oppressione imperialistica e militaristica, ma questo stato di cose non durerà a lungo.

La Cina, come pare cosa certa, non giungerà mai a essere uno stato capitalistico completamente sviluppato. Come nella vicina Russia; la prossima rivoluzio-

zione istituirà nella Cina una repubblica socialista comunista, forse prima che ciò possa avvenire nel Giappone che ha un maggiore sviluppo capitalistico. Come abbiamo cercato di mostrare in principio di questo articolo, la Cina è in fondo un paese democratico, o meglio, i cinesi sono più aperti alle idee democratiche e rivoluzionarie perché l'individualismo è più fortemente sviluppato nelle masse. Questo spirito individualistico fa del cinese un terreno più adatto alla propaganda bolscevica, di quello che non siano i giapponesi militaristi e uomini d'ordine. La lunga linea ferroviaria indifesa che attraversa la Siberia e la Cina è di fatto già stata utilizzata dal movimento rivoluzionario russo e i contadini cinesi assimilano rapidamente le idee dei loro vicini bolscevichi. Inoltre, i cinesi sono un popolo singolarmente economico e gli ideali propugnati dai bolscevichi si presentano loro come profondamente razionali. Quando la Cina dalla presente indifferenza sarà passata all'auto-governo del proletariato essa diventerà la grande potenza predominante dell'Estremo Oriente. Accadrà che anche il Giappone dovrà sottomettersi alla maggioranza degli asiatici.

In questo modo, con l'avvento della rivoluzione socialista nell'Oriente, l'Asia entrerà finalmente in una era di pace e di progresso. I popoli della Russia, della Cina e del Giappone vivranno insieme in pace in un nuovo mondo socialista. Le guerre del passato hanno mostrato che questi popoli non sono nemici, ma amici. Già i Soviet della Russia tendono le mani ai loro fratelli cinesi e giapponesi. L'avvento del socialismo renderà reale l'unione dei loro spiriti!

SEN KATAYAMA.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

IN DIFESA DELL'ANARCHIA

Caro « Ordine Nuovo »,

In « La Taglia della storia » del numero 5, vi è tutta una forte apologia, piena di lirismo, del novello « Stato Proletario ». Camminando sulla falsariga statale hai dovuto, forzatamente, arrivare alle estreme conseguenze della Statolatrisia; hai infangato l'Anarchia attribuendole un significato di « disordine » di « torbido » di « caos » di « miseria » di « barbarie ». Proprio come gli « illustri » economisti borghesi, consumati e inciditi nel cattedraticismo. Proprio come i « Grandi novatori socialisti maggioritari » di Germania, che vedono nel « regime sovietista » l'« Anarchia »... quale tu la vedi nel tramontato regime zaresco !!

Ciò non è strano, perché non è la prima volta che questo linguaggio esce dalla... penna di un socialista, anche rivoluzionario, anche sovietista, anche autonomista. Bisogna pensare alla rappresentanza? Gli anarchici, ed io sono uno di questi, sono avversari irriducibili e accaniti del socialismo statale, autoritario, legalitario, parlamentarista. Sanno che esso non risolve affatto la questione sociale. (Vedi lo « Stato Popolare libero » scheidemannista, nonché marxista di Weimar e di Vienna). Il programma dei marxisti di Eisenach (agosto 1869) dice: « Il partito della Social-Democrazia mira ad instaurare il « libero stato popolare ». (Quello di Weimar e di Vienna mitragliatore dei comunisti).

È logico; noi anarchici accusiamo il socialismo statale di essere « antiproletario », « antirivoluzionario »; tu, che sei per questo socialismo, cataloghi l'Anarchia come « disordine », « caos », « barbarie », ecc. La Storia ha già parlato. La Storia ha già detto da quale banda è la verità.

Venti lunghi secoli di Storia ci dicono che l'esistenza dello Stato è subordinata alla « cecità » ed al « peccorismo » dei sudditi; che l'esistenza degli Stati provoca la guerra, la barbarie, la miseria, i perturbamenti e i disordini sociali; che è inutile e goffo parlare di eguaglianza e di libertà sino a che vi sarà uno Stato che conculcherà i diritti dei « Sudditi » (si chiamino questi cittadini o compagni, non cale); che il disordine e il caos sono di più cruenti, allorché vi sono due o più Governi o Stati che vogliono legiferare e comandare, e non allorché vi è « assenza » di governo, come vuole l'anarchia. Questo è l'insegnamento inconfutabile di venti secoli di storia.

Se vi sono le leggi naturali del « determinismo economico », vi sono pure quelle del « determinismo statale ». È inutile far capitombolare uno Stato per sovrapporgliene un altro. La questione sociale, cioè l'emancipazione di tutti i servi e l'instaurazione di un regime egualitario e di libertà assoluta, così, non sarà mai risolta. Non l'ha risolta né lo Stato cristiano, né lo Stato plebeo di Caio Gracco e seguaci, né lo Stato medioevalese, né lo Stato girondino, o giacobino o brissotiano, né lo Stato ebertista, né lo Stato

kèrenskiano e cadetto e democratico e labourista, e non la risolverà neppure lo « Stato proletario ». No! No! L'Umanità non cammina verso un regime che pare « nuovo », e da vicino è « vecchio » come quello abbattuto! L'umanità cammina verso un altro regime; quello che darà all'uomo la eguaglianza e la libertà e non la « sudditanza » e non la « servitù » ad uno « Stato proletario forte e dominante ».

La stessa Costituzione della Repubblica socialista dei Soviet russi dice: « Lo scopo principale del nuovo regime è quello di instaurare il socialismo, nel quale regime non vi saranno più le divisioni di classi, né potere dello Stato ». Secondo me, la Rivoluzione proletaria Russa ha realizzato, o sta per realizzare, il concetto bakunista della Comune (Soviet) libera, autonoma, egualitaria dei produttori... la quale non ha nulla a che vedere con lo « Stato proletario » dei politici della... Capitale!

Ora, la Comune è la negazione schiacciante dello Stato, come lo Stato è la negazione schiacciante della Comune. Guarda: Weimar e Monaco comprovano. Io, anarchico, posso « concepire » la dittatura proletaria come garanzia della rivoluzione e del trapasso dalla società monopolista militarista capitalistica, alla società egualitaria e libertaria dei liberi produttori e consumatori. Se vuoi, io, anarchico, posso anche concepire lo « Stato proletario », dei politici, « forte e dominante », come valvola di sicurezza delle conquiste rivoluzionarie del proletariato, del periodo di transizione e per lo schiacciamento della borghesia. Da ciò, che è nell'ordine di idee dei sovietisti russi, alla apologia ed alla esaltazione dello « Stato proletario »... ah eterno, ci corre!

È questione di più Stato, meno Stato? No; è questione di vita e di morte, di libertà e di servitù, di rivoluzione e di reazione. Vogliamo sovrapporre una classe all'altra, o livellarle tutte? Vogliamo « scherzare » o rivoluzionare? Perché, come vi sono delle leggi meccaniche che reggono l'Universo, e come vi sono quelle economiche che reggono i regimi, vi sono anche delle leggi psicologiche che reggono l'individuo.

Io, individuo anarchico, sarò sempre oppresso sino tanto avrò sulle spalle « un pterre di politici » che mi renderà, dinamicamente, « suddito ». Io sarò sempre un ribelle. Non c'è punto diversità tra l'essere oppresso e massacrato dalla « blouse » e dal drappo rosso, invece che dalla « redingote » e dal tricolore. Liebknecht, Luxemburg, Landauer, Levine, e i tredici Comunisti mitragliati a Vienna e tanti altri, ne sanno qualcosa... Come qualcosa ne sanno gli anarchici di Pietrogrado e di Mosca, fatti fucilare e cannoneggiare da Lenin, se questa « balla » è vera...

Ma è proprio vero che in Russia vi è uno « Stato proletario forte e dominante », o che non vi è quasi più Stato? Io non so. Ragiono così: i regimi militari capitalistici, capitombolano allorché il « nemico », sia esso militare e borghese — e in questo caso non capitombolano affatto — sia quello vero, il rivo-

luzionario, gli conquista la Capitale. Tolle le rarissime eccezioni, si può dire che questa concezione è una legge. Appunto perché la Capitale è lo Stato e viceversa.

Se Weimar, sede dello « Stato libero popolare marxista », fosse conquistata dalle guardie rosse, come io mi auguro, tieni per certo che tutto il regime social-nazionale della Germania d'oggi, andrebbe per aria. Supponiamo ora, l'ipotesi è disperata ed io non la penso nemmeno, che le guardie bianche, cioè la reazione e la controrivoluzione, si impadroniscano di Mosca, che, secondo te, dovrebbe essere sede dello « Stato proletario forte e dominante ». Credi tu che la caduta della città causerebbe la caduta del regime sovietista? Nemmen per sogno. Il « Determinismo statale » vale per la società borghese e social-borghese che poggia su lo Stato... senza aggettivi; non per una società di cento e più milioni di individui che ha realizzato il Soviet, vale a dire la Comune libera, autonoma, egualitaria dei produttori e dei consumatori, non dei « politici ». Caduta Mosca e Pietrogrado, resisterebbero le Comuni (Soviet) di Saratof, di Jecaterinoslaw, di Sebastopoli, di Odessa, ecc. anche se lo « Stato proletario di Mosca » ordinerà la capitolazione di tutti i Soviet...

Se questa catastrofe avvenisse (io dico che non è possibile, « nom de dieu ») ci direbbe che in regime sovietista lo Stato, quando c'è, conta poco ed è nulla.

**

Siamo in un periodo storico nel quale cadono ad una ad una tutte le ideologie borghesi, democratiche, wilsoniane, legalitarie, riformistiche e stataliste.

Sì, anche l'ideologia statale, anche l'idolatria dello Stato, e di quello proletario, cade. Leggi quel che Lenin diceva nel suo discorso del 29 aprile 1918. Lenin diceva:

« In un paese agricolo, che solo da un anno ha rovesciato lo zarismo e da meno di sei mesi si è emancipato da Kerenski, rimane da vincere l'anarchismo, che viene per di più rafforzato da quell'inselvatichimento che ogni guerra reazionaria porta con sé. Occorre quindi un lavoro tenace e costante, dei migliori operai coscienti di classe e dei contadini per produrre un radicale mutamento negli spiriti delle masse ».

« La Stato, che per secoli fu strumento di oppressione e di saccheggio del popolo, ha destato nelle masse popolari, la massima diffidenza contro tutto ciò che è statale. Contro questo stato d'animo e di cose occorre ora fare una lunga ed aspra campagna ».

Non occorrono commenti. Ciò che non capisci tu, idolatra dello « Stato Proletario forte e dominante », ciò che dimostra di non aver compreso lo stesso Lenin, l'han compreso i proletari, l'han compreso la massa, la « grande canaglia », il « Lumpenproletariat »!

Ragazzaccio di un popolo che hai fatto capitombolare lo Zar e Kerenski, che hai fatto la più Grande Rivoluzione che la Storia registri, vuoi, adesso, capitombolare nell'Anarchia, abolendo e « diffidando » lo Stato!

Ragazzaccio di un popolo troppo buono, troppo giusto, troppo forte!

..... Stato e Comune (Soviet) sono due termini che si negano a vicenda, ed è difetto di daltonismo non vederlo, come è daltonismo non vedere l'azione del terrore del riformismo e del pseudo-rivoluzionarismo.

Gli internazionalisti « tétziari », che a Parigi trattano lo sciopero generale « dimostrativo » a favore dei Soviet russi e ungheresi, con i « secondari », « unionsacristi » e traditori loschi del Proletariato, Thomas, Renaudel, Jouhaux, e.... De Ambris (!!!), i peggiori nemici del sovietismo, non si accorgono — o fingono di non accorgersene — che il Proletariato ha strappato i veli ai suoi « finti paladini », e li ha proclamati decaduti, come ha proclamato decaduto lo Stato.

È ben vero, purtroppo, che vi sono sempre uomini avanti una concezione limitata del Socialismo, pronti a ruscitare quanto il Proletariato e la Rivoluzione Sociale hanno abbattuto. Non importa. La storia sta tutta da parte nostra.

L'Anarchia, che tu adoperi come termine di « disordine », di « barbarie », di « miseria », ha sedotto il buon, il grande Popolo russo! Lenin ha dovuto invitare i « migliori operai coscienti » (in questo caso gendarmi e poliziotti bell'e buoni) per iniziare « una lunga ed aspra campagna contro lo spirito anarchico delle masse ».

Il giornalista americano Frazier Hunt, corrispondente russo della « Chicago Tribune » ha scritto che il popolo russo « ha in sé tale spirito comunista e libertario che gli fa sopportare la fame e gli garantisce la vittoria ». L'Hunt è testimone oculare, non bolscevico.

È opinione diffusa nel mondo che la Storia non finisce a Versailles con Clemenceau - Wilson - Lloyd George. E pure opinione diffusa per il mondo che la Storia non finisce a Mosca con Lenin - Trozki.

Sì, lo « Stato Proletario forte e dominante » che è la finalità del Socialismo statale, potrà avere i suoi trionfi e i suoi allori... non sempre mondi di sangue popolano.....

Ma la Storia cammina, ma l'Anarchia, che è moto perenne, cammina.....

Quando i bolscevichi non vorranno più procedere oltre il Bolscevismo e lo « Stato Proletario », e diverranno « conservatori », un'idea, che è moto perpetuo, li spingerà, e se essi si opporranno, essa li abatterà.

Questa idea è l'Anarchia! Sarà allora quel che è oggi tra « conservatori borghesi » e rivoluzionari. Tu vuoi fermarti allo « Stato Proletario » e al bolscevismo, che è poco più che niente a petto del divenire sociale. Io non voglio fermarmi mai..... Così l'Anarchia..... Perché l'Umanità è parte integrante del Tempo e non può fermarsi..... Io non sono per la « fissità ». Così l'Anarchia.....

Oggi abbiamo il sovietismo, domani avremo l'Anarchia, dopo..... vedremo.

Ma io non voglio certo divenire « conservatore » di un regime, neanche perfetto.

Al punto nel quale siamo oggi, cioè allo zenit della caduta dei veli e delle false ideologie e delle dannose idolatrie, vale a dire nel periodo primo della Rivoluzione Sociale, la Distruzione, l'Anarchia ha di già vinto.....

..... Nelle masse lo Stato ha fatto il suo tempo. È liquidato.

Degli uomini si danno attorno per riabilitarlo e ricostruirlo.....

L'Anarchia che è nata con il Popolo, nel Popolo, per il Popolo, ha di già vinto.

**

Ho letto nel 3° e 4° numero che tu dimostrerai e documenterai che i Martiri di Chicago non son anarchici, ma semplicemente — Internazionalisti — (come Teodoro Moneta?)

Vuoi avere la cortesia di spendere una colonna in merito? È una bella curiosità che voglio togliermi, tanto più che credo di avere due parole da dire io pure. In attesa, credimi

tuo
FOR EVER

LO STATO E IL SOCIALISMO

Pubblichiamo questo articolo di *For Ever* nonostante esso sia una farragine di spropositi marchiani e di amenità fraseologiche. Per *For Ever*, lo Stato di Weimar è uno Stato marxista; noi dell'«Ordine Nuovo» siamo statolatri, vogliamo lo Stato ab eterno (*For Ever* voleva dire in eternum, evidentemente) lo Stato Socialista è una cosa medesima col Socialismo di Stato; sono esistiti uno Stato cristiano e uno Stato plebeo di Caio Gracco; il Soviet di Saratof potrebbe vivere senza coordinare la sua produzione e la sua attività di difesa rivoluzionaria col sistema generale dei Soviet russi ecc. ecc. Tante affermazioni, tante corbellerie, che vengono presentate come una difesa dell'anarchia. Tuttavia pubblichiamo l'articolo di *For Ever*. *For Ever* non è solo un individuo: è un tipo sociale. Da questo punto di vista non deve essere trascurato: deve essere conosciuto, studiato, discusso e superato. Lealmente, amichevolmente (l'amicizia non può essere disgiunta dalla verità, e da tutte le asprezze che la verità comporta). *For Ever* è un pseudo - rivoluzionario: chi basa la propria azione sulla mera fraseologia ampollosa, sulla frenesia parolaia, sull'entusiasmo romantico è solo un demagogo, non è un rivoluzionario. Sono necessari, per la Rivoluzione, uomini dalla mente sobria, uomini che non facciano mancare il pane nelle panetterie, che facciano viaggiare i treni, che provvedano le officine di materie prime e trovino da scambiare i prodotti industriali coi prodotti agricoli, che assicurino l'integrità e la libertà personale dalle aggressioni dei malviventi, che facciano funzionare il complesso dei servizi sociali e non riducano alla disperazione e alla pazzia strage internecina il popolo. L'entusiasmo verbale e la sfrenatezza fraseologica fanno ridere (o piangere) quando uno solo di questi problemi deve essere risolto anche in un villaggio di 100 abitanti.

Ma *For Ever*, pur essendo un tipo, non è tutti i libertari. Nella redazione dell'«Ordine Nuovo» contiamo un comunista libertario: Carlo Petri. Col Petri la discussione è su un piano superiore: coi comunisti libertari come il Petri il lavoro in comune è necessario e indispensabile: essi sono una forza della rivoluzione. Leggendo l'articolo del Petri pubblicato nel numero scorso e quello di *For Ever* che pubblichiamo in questo numero — per fissare i termini dialettici dell'idea libertaria: l'essere e il non essere — abbiamo steso queste osservazioni. Naturalmente i compagni Empedocle e Caesar, ai quali il Petri direttamente si riferisce, sono liberi di rispondere per conto loro.

I

Il comunismo si realizza nell'Internazionale proletaria. Il Comunismo sarà solo quando e in quanto sarà internazionale. In tal senso il movimento socialista e proletario è contro lo Stato, perché è contro gli Stati nazionali capitalistici, perché è contro le economie nazionali, che hanno la loro sorgente di vita e traggono forma dallo Stato nazionale.

Ma se nell'Internazionale comunista verranno soppressi gli Stati nazionali, non verrà soppresso lo Stato, inteso come « forma » concreta della Società umana. La Società come tale è una pura azione. Nella storia, nella realtà viva e corporea della civiltà umana in sviluppo, la Società è sempre un sistema e un equilibrio di Stati, un sistema e un equilibrio

di istituzioni concrete, nelle quali la Società acquista consapevolezza del suo esistere e del suo svilupparsi, e per le quali soltanto esiste e si sviluppa.

Ogni conquista della civiltà diventa permanente, è storia reale e non episodio superficiale e caduco, in quanto si incarna in una istituzione e trova una forma nello Stato. L'idea socialista è rimasta un mito, una evanescente chimera, un mero arbitrio della fantasia individuale fin quando non si è incarnata nel movimento socialista e proletario, nelle istituzioni di difesa e di offesa del proletariato organizzato: in esse e per esse ha preso forma storica e ha progredito; da esse ha generato lo Stato socialista nazionale, disposto e organizzato in modo da essere capace di ingranarsi con gli altri Stati socialisti: condizionato anzi in modo tale da essere capace di vivere e di svilupparsi solo in quanto aderisca agli altri Stati socialisti per realizzare l'Internazionale comunista nella quale ogni Stato, ogni istituzione, ogni individuo troverà la sua pienezza di vita e di libertà.

In questo senso il Comunismo non è contro lo « Stato », anzi si oppone implacabilmente ai nemici dello Stato, agli anarchici e ai sindacalisti anarchici, denunciando la loro propaganda come utopistica e pericolosa alla Rivoluzione proletaria.

Si è costruito uno schema prestabilito secondo il quale il socialismo sarebbe una « passerella » all'anarchia; è questo un pregiudizio scemo, una arbitraria ipotesi del futuro. Nella dialettica delle idee, l'anarchia continua il liberalismo, non il socialismo; nella dialettica della storia, l'anarchia viene espulsa dal campo della realtà sociale insieme col liberalismo. Quanto più la produzione dei beni materiali si industrializza e alla concentrazione del capitale corrisponde una concentrazione di masse lavoratrici, tanto meno aderenti ha l'idea libertaria. Il movimento libertario è ancora diffuso dove continua a prevalere l'artigianato e il feudalismo terriero; nelle città industriali e nelle campagne a cultura agraria meccanica, gli anarchici tendono a sparire come movimento politico, sopravvivendo come fermento ideale. In tal senso l'idea libertaria avrà un suo compito da svolgere ancora per un pezzo: essa continuerà la tradizione liberale in quanto ha imposto e ha realizzato conquiste umane che non devono morire col capitalismo.

Oggi, nel trabusto sociale determinato dalla guerra, pare che l'idea libertaria abbia moltiplicato il numero dei suoi aderenti. Non crediamo che sia una gloria dell'idea. Il fenomeno è di regressione: nelle città sono immigrati elementi nuovi, senza cultura politica, non allenati alla lotta di classe nella forma complessa che la lotta di classe ha assunto con la grande industria. La fraseologia virulenta degli agitatori anarchici ha facile presa su queste coscienze istintive e antelucane; ma niente di profondo e di permanente crea la fraseologia pseudo-rivoluzionaria. E chi domina, chi imprime alla storia il ritmo del progresso, chi determina l'avanzata sicura e incoercibile della civiltà comunista non sono i « ragazzacci », non è il « Lumpenproletariat », non sono i bohémien, i dilettanti, i romantici capelluti e frenetici, ma sono le masse profonde degli operai di classe, i ferrei battaglioni del proletariato consapevole e disciplinato.

II

Tutta la tradizione liberale è contro lo Stato.

La letteratura liberale è tutta una polemica contro lo Stato. La storia politica del capitalismo è caratterizzata da una continua e furiosa lotta tra il cittadino e lo Stato. Il Parlamento è l'organo di questa lotta; e il Parlamento tende appunto ad assorbire tutte le funzioni dello Stato, cioè a sopprimerlo, svuotandolo di ogni potere effettivo poichè la legislazione popolare è rivolta a liberare gli enti locali e gli individui da ogni servitù e controllo del potere centrale.

Questa azione liberale rientra nell'attività generale del capitalismo rivolto ad assicurarsi più solide e garantite condizioni di concorrenza. La concorrenza è la nemica più acerrima dello Stato. La stessa idea dell'Internazionale è d'origine liberale; Marx la assunse dalla scuola di Cobden e dalla propaganda per il libero scambio, ma criticamente. I liberali sono impotenti a realizzare la pace e l'Internazionale, perchè la proprietà privata e nazionale genera scissioni, confini, guerre, Stati nazionali in conflitto permanente tra di loro.

Lo Stato nazionale è un organo di concorrenza; sparirà quando la concorrenza sarà soppressa e un nuovo costume economico sarà stato suscitato attraverso le esperienze concrete degli Stati socialisti.

La dittatura del proletariato è ancora uno Stato nazionale e uno Stato di classe. I termini della concorrenza e della lotta di classe sono spostati, ma la concorrenza e le classi sussistono. La dittatura del proletariato deve risolvere gli stessi problemi dello Stato borghese: di difesa esterna ed interna. Queste sono le condizioni reali obiettive con le quali dobbiamo fare i conti: ragionare e operare come esistesse già l'Internazionale comunista, come fosse già

superato il periodo della lotta tra Stati socialisti e Stati borghesi, della concorrenza spietata tra le economie nazionali comuniste e quelle capitalistiche, sarebbe un errore disastroso per la Rivoluzione proletaria.

La Società umana subisce un processo rapidissimo di decomposizione coordinato al processo dissolutivo dello Stato borghese. Le condizioni reali obiettive in cui si eserciterà la dittatura proletaria saranno condizioni di un tremendo disordine, di una spaventosa indisciplina. Si rende necessaria la organizzazione di uno Stato socialista saldissimo, che arresti quanto prima la dissoluzione e l'indisciplina, che ridia una forma concreta al corpo sociale, che difenda la Rivoluzione dalle aggressioni esterne e dalle ribellioni interne.

La dittatura proletaria deve, per le sue necessità di vita e di sviluppo assumere un carattere accentratore militare. Ecco perchè il problema dell'esercito socialista diventa uno dei più essenziali da risolvere; e diventa urgente, in questo periodo prerivoluzionario, cercare di distruggere le sedimentazioni di pregiudizio determinate dalla passata propaganda socialista contro tutte le forme della dominazione borghese.

Dobbiamo, oggi, rifare l'educazione del proletariato: abituarlo all'idea che per sopprimere lo Stato nell'Internazionale è necessario un tipo di Stato idoneo al conseguimento di questo fine, che per sopprimere il militarismo, può essere necessario un tipo nuovo di esercito. Ciò significa addestrare il proletariato all'esercizio della dittatura, all'autogoverno. Le difficoltà da superare saranno moltissime e il periodo in cui queste difficoltà rimarranno vive e pericolose non si può prevedere come di breve durata. Ma se anche lo Stato proletario dovesse esistere per un giorno solo, dobbiamo lavorare affinché esso trovi condizioni di esistenza idonee allo svolgimento del suo compito, la soppressione della proprietà privata e delle classi.

Il proletariato è poco esperto dell'arte di governare e di dirigere; la borghesia opporrà una resistenza formidabile, aperta o subdola, violenta o passiva allo Stato socialista. Solo un proletariato educato politicamente, che non si abbandoni alla disperazione e alla sfiducia per i rovesci possibili e inevitabili, che rimanga fedele e leale al suo Stato nonostante gli errori che singoli individui possono commettere e i passi indietro che le condizioni reali della produzione possono imporre, solo un simile proletariato potrà esercitare la dittatura, liquidare l'eredità malefica del capitalismo e della guerra e realizzare l'Internazionale comunista. E per la sua natura, lo Stato socialista domanda una lealtà e una disciplina diverse ed opposte a quelle che domanda lo Stato borghese. A differenza dello Stato borghese che è tanto più forte all'interno e all'esterno quanto meno i cittadini controllano e seguono l'attività dei poteri, — lo Stato socialista domanda la partecipazione attiva e permanente dei compagni alla vita delle sue istituzioni. Bisogna inoltre ricordare che lo Stato socialista è il mezzo per mutamenti radicali; non si muta di Stato con la semplicità con cui si muta il governo. Un ritorno alle istituzioni passate vorrà dire la morte collettiva, lo sfrenarsi di un terrore bianco senza limiti di sangue: nelle condizioni create dalla guerra, la classe borghese avrebbe interesse a sopprimere con le armi i tre quarti dei lavoratori, per ridare elasticità al mercato dei viveri e rimettersi in condizioni privilegiate nella lotta per la vita agiata cui ha fatto l'abitudine. Non possono essere ammessi pentimenti di nessuna specie, per nessuna ragione.

Dobbiamo fin da oggi formarci e formare questo senso di responsabilità tagliente e implacabile come la spada di un giustiziere. La Rivoluzione è una cosa grande e tremenda, non è un gioco da dilettanti o una avventura romantica.

Vinto nella lotta di classe, il capitalismo lascerà un residuo impuro di fermentazioni antistatali o che si diranno tali perchè individui e gruppi vorranno esonerarsi dai servizi e dalla disciplina indispensabili al successo della Rivoluzione.

Caro compagno Petri, lavoriamo a evitare ogni urto sanguinoso tra le frazioni sovversive, a evitare allo Stato socialista la necessità crudele di imporre con la forza armata la disciplina e la fedeltà, di sopprimere una parte per salvare il corpo sociale dallo sfacelo e dalla depravazione. Lavoriamo, svolgendo la nostra attività di cultura per dimostrare che l'esistenza dello Stato Socialista è un anello essenziale della catena di sforzi che il proletariato deve compiere per la sua emancipazione, per la sua libertà

LIBRI RICEVUTI

Arturo Fedà, *Il vortice*. Torino, Lattes, 1919. Pag. 243. Lire cinque.

Rina Maria Pierazzi, *La maschera caduta*, romanzo. Torino, Lattes, 1919. Pag. 341. Lire sei.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHANAË.